

Il paradosso delle Chiese Parlano di religione ma tacciono su Dio

di Federico Vercellone

in "La Stampa" del 4 settembre 2022

Si parla molto di religione ma poco di Dio. Una delle più antiche radici e modalità espressive dell'identità dei singoli e dei popoli, quella religiosa, fondamentale per la cultura e per l'arte, è divenuta sostanzialmente una bandiera umanitaria. Quantomeno il mondo cristiano si dedica intensamente, nelle sue diverse confessioni, a opere missionarie e di aiuto, ma di apostolato non si parla più. Che i cristiani, o perlomeno le Chiese cristiane comincino ad avere paura del kerygma, dell'annuncio cristiano come se gli errori catastrofici del passato dovessero averne annullato il significato? Se veniamo ai nostri giorni – come ci ricorda il teologo e pastore valdese Paolo Ricca nel suo ultimo libro, uscito da Claudiana, *Dio. Apologia* – ci troviamo dinanzi a una situazione paradossale. Le Chiese cristiane, le grandi Chiese storiche, quella cattolica e quelle protestanti, «parlano molto di migranti da accogliere, di diritti umani da rispettare, di habitat naturale da proteggere, di libertà religiosa da garantire, di fraternità umana da praticare (tutte cose – beninteso – sacrosante, senz'altro da perseguire), ma parlano poco di Dio, come se temessero di non essere ascoltate, o anche, più probabilmente, non sapessero cosa dire di Dio. Questo relativo ma reale "silenzio su Dio" da parte delle Chiese, come se Dio non fosse il loro tema, anzi il loro unico tema, che cosa rivela?». Paradossalmente, sono più spesso gli atei, più o meno devoti, a parlare di Dio, come del loro principale antagonista in absentia.

Parlare di Dio sembra invece divenuto – per i credenti - sconveniente come se si trattasse di qualcosa di troppo intimo, di una bizzarria nei cui confronti conviene manifestare pudore. Pure nei secoli e attraverso le culture l'idea di Dio è stata probabilmente la più diffusa e universale. Ed anzi è stato a lungo impossibile pensare senza Dio anche in ambito scientifico. Per esempio la concezione newtoniana dello spazio deriva notoriamente da quella biblica. E' ben vero per altro – come sottolinea Ricca – che l'idea di Dio impegna con un fervore particolare proprio chi lo nega. Lo testimonia una nobilissima tradizione filosofica che da Hume va a Feuerbach, a Comte, Marx, Nietzsche, Sartre, tralasciando la miriade di critiche all'idolatria o addirittura al cannibalismo dei cristiani che si nutrono simbolicamente, con l'Eucarestia, del corpo di Dio. Accanirsi contro Dio sembra addirittura moralmente edificante sulla base di una obiezione davvero terribile, quella definita come problema della teodicea, che è stata rivolta al Dio cristiano. La formulò Voltaire, dopo il terremoto di Lisbona del 1755, chiedendosi: se Dio esiste, ed egli è buono e onnipotente, perché mai il male? E' un'obiezione fatta propria, a modo suo, anche da un pensatore di origine ebraica come Hans Jonas, il quale affermò che, se Auschwitz fu possibile, allora Dio non è onnipotente.

Si tratterebbe ora di proporre alcune considerazioni che rinviano alla responsabilità di ognuno e di tutti. A ciò siamo nuovamente invitati da questo ricchissimo volume che affronta nelle sue partizioni, «Dio nella modernità», «Dio nella Bibbia», il «Dio nella fede», «Quale Dio?», e cioè le concezioni del divino nelle diverse religioni, per soffermarsi infine sulle «Voci del Novecento su Dio». Viene, infatti, da aggiungere, a lettura terminata, che non solo è in fondo innaturale ma addirittura pericoloso auspicare un mondo totalmente secolarizzato, e delle religioni che rinunzino all'universalità dell'idea di Dio per parlarne solo come di una convinzione intima. E' un auspicio non laico, ma inutilmente polemico che rischia di produrre, del tutto involontariamente, la reazione opposta a quella desiderata: e cioè la radicalizzazione dei fondamentalismi religiosi di ogni natura che sono riemersi, appigliandosi strumentalmente al vuoto moderno di Dio. Lo hanno fatto tra l'altro cancellando il lavoro plurisecolare delle Chiese, le quali, sotto l'impulso del protestantesimo, hanno letto la Bibbia attraverso il filtro del metodo storico-critico, che insegna il vaglio e la contestualizzazione storica dei suoi contenuti. Per altro verso, com'è stato auspicato da un grande pensatore laico come Jürgen Habermas, lo spazio pubblico, senza pregiudizio per la sua autonomia

e l'esercizio della critica, può e deve accogliere il patrimonio culturale, il significato mitopoietico dell'esperienza religiosa che tanto ha influito sulla nostra identità personale e collettiva. Questo consentirebbe, per quanto riguarda il mondo cristiano ma certo non solo per questo, aprire un dialogo che vada oltre una fraintesa laicità polemica a senso unico nei confronti della religione da un lato e i fondamentalismi dall'altro, che in qualche modo ne vengono rafforzati alimentandola a loro volta. Mi limito qui a un'osservazione finale: nessun uomo è in grado di rinunciare alla domanda, in fondo religiosa, circa la propria origine intesa come un luogo agognato. A questo riguardo la narrazione religiosa si pone in continuità con la cultura profana. Lo testimonia già Ulisse che attraversa, tra disavventure, meraviglie e prodigi, ogni sorta di prove per riapprodare a Itaca. Il donde per noi è irrinunciabile poiché senza di esso non ci si può chiedere dove siamo e quale futuro possa toccarci. Potremmo concludere con un paradosso, dicendo che in fondo siamo tutti religiosi, ma non tutti credenti.